

CENTRO STUDI
CONSIGLIO NAZIONALE DEGLI INGEGNERI

RASSEGNA STAMPA



17/12/2009

Appalti

Sole 24 Ore	17/12/2009	p. 35	Nel codice degli appalti più sanzioni contro i falsi	1
--------------------	------------	-------	--	---

Commercialisti

Sole 24 Ore	17/12/2009	p. 33	In parcella l'aliquota al 4%	2
--------------------	------------	-------	------------------------------	---

Deontologia professioni

Sole 24 Ore	17/12/2009	p. 29	Per i giornalisti il segreto sulle fonti è sacro	3
--------------------	------------	-------	--	---

Direttiva servizi

Sole 24 Ore	17/12/2009	p. 31	Nel codice deontologico le regole sulle società multidisciplinari	4
--------------------	------------	-------	---	---

Formazione

Italia Oggi	17/12/2009	p. 33	Università, l'on-line è un flop	5
--------------------	------------	-------	---------------------------------	---

Restauratori

Corriere Della Sera	17/12/2009	p. 27	L'albo che fa sparire trentamila restauratori	6
----------------------------	------------	-------	---	---

Università

Sole 24 Ore	17/12/2009	p. 31	Tornano i fuori corso nei tempi un laureato su 4	10
--------------------	------------	-------	--	----

Il regolamento attende il primo via libera del governo

Nel codice degli appalti più sanzioni contro i falsi

Valeria Uva
ROMA.

Riparte il regolamento degli appalti. Oggi il Consiglio dei ministri si appresta a dare il primo via libera alla nuova versione di questo maxiprocedimento che va a completare il codice dei contratti pubblici di lavori, servizi e forniture.

È l'arrivo del nuovo testo non sarà soft per imprese e società di attestazione: tra le novità dell'ultima versione c'è anche l'entrata in vigore anticipata delle sanzioni per i costruttori che si servono di falsi certificati lavori o che non collaborano con l'Autorità di vigilanza sui contratti pubblici. Un giro di vite dato dal ministro delle Infrastrutture, Altero Matteoli. Mentre in-

L'ABILITAZIONE

Sale a 24 il numero delle categorie specialistiche riservate alle imprese qualificate

fatti tutto il corposo provvedimento avrà una partenza molto lenta (l'entrata in vigore è prevista 180 giorni dopo la pubblicazione sulla Gazzetta ufficiale) scatteranno dopo soli 15 giorni dalla pubblicazione le norme che per la prima volta prevedono sanzioni pecuniarie per chi dichiara il falso. Gli operatori scorretti dovranno pagare da un minimo di 25 mila a un massimo di 50 mila euro.

Molto lento, invece, l'avvio del sistema di qualificazione. Il regolamento contiene una profonda revisione delle categorie di lavori in cui è suddiviso il mercato delle opere pubbliche: sale a 24 il numero delle categorie specialistiche «riservate», quelle cioè che non possono essere eseguite dalle imprese non qualificate e che vanno sempre su-

bappaltate a chi è in possesso della relativa abilitazione. Tra queste tutta l'impiantistica generale e di settore - il restauro, le barriere stradali e gli scavi archeologici. Ma, a conti fatti, la riforma partirà fra più di un anno. A rallentare sono le disposizioni finali sul periodo transitorio che prevedono prima una proroga indistinta della validità di tutte le attuali qualifiche fino all'entrata in vigore del Regolamento, sei mesi dopo la pubblicazione e poi altri sei mesi da quella data prima di far scattare la nuova classificazione.

In ogni caso la parte relativa all'accesso al mercato dei lavori pubblici è quella nella quale più si farà sentire l'impronta del ministro. Il testo che Matteoli - chiamato oggi a tra l'altro a presiedere il Consiglio dei ministri in assenza di Berlusconi - sottoporrà ai colleghi è infatti molto diverso da quello già approvato dal precedente Governo nel 2007 e poi bloccato dalla Corte dei conti: il cambio della guardia ha inciso profondamente sul decreto che è stato aggiornato, anche tenendo conto delle numerose osservazioni arrivate dagli operatori. Da qui, appunto, l'apertura alle istanze delle categorie specializzate, soprattutto nella prefabbricazione industriale, alle quali è garantito l'accesso «riservato» a scapito delle imprese dei costruttori più generalisti. Reso un po' più facile, rispetto alla versione di Di Pietro, l'accesso alla categoria generale dell'impiantistica (la cosiddetta OG1) per la quale non servirà più aver svolto lavori su impianti anti intrusione. Alle società di attestazione verrà concesso di non dover più assumere i promotori commerciali.

Dopo l'esame preliminare il regolamento andrà al Consiglio di Stato per il parere e dovrà poi tornare in Consiglio dei ministri per l'ultima approvazione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le novità

Validazione progetti

Il regolamento rende vincolante la verifica e il controllo dei progetti da parte di organismi terzi accreditati. Ma per un anno i controlli potranno essere ancora interni alla Pa

Gare di progettazione

Nuova formula di attribuzione del punteggio alle offerte economiche che penalizza i massimi ribassi

Qualità

Nelle gare di progettazione deve pesare per almeno il 65% dei punteggi

Subappalto

La categoria prevalente può essere subappaltata ma anche affidata a cottimo fino al 30% dell'importo del contratto.

Garanzia di esecuzione

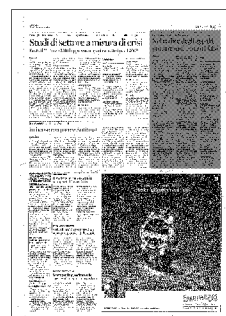
Entra in vigore una speciale copertura assicurativa per le gare più importanti che prevede l'indicazione di un'impresa subentrante in caso di risoluzione del contratto o di fallimento dell'appaltatore, in grado di portare a termine l'opera. Nell'ultima versione questa garanzia diventa obbligatoria anche per le concessioni

Servizi e forniture

Possibili anche in questo campo i concorsi di progettazione e le operazioni di finanza di progetto

Appalto integrato

L'arrivo del regolamento rende possibile l'affidamento congiunto di progettazione (anche definitiva) e lavori



Previdenza. Ieri la conferma per i dottori commercialisti In parcella l'aliquota al 4%

Il contributo integrativo per i dottori commercialisti resta al 4% per i prossimi due anni. È questa la conclusione a cui è arrivata la conferenza dei servizi di ieri mattina, convocata per rispondere ai professionisti che hanno chiesto di evitare il ritorno del contributo al 2%, aumentato in via provvisoria con la riforma previdenziale approvata nel 2004.

Manca ancora la comunicazione formale della proroga, ma ai vertici della cassa sono già giunte alcune indiscrezioni. «L'aumento del contributo - commenta il presidente della cassa Walter Anedda - normalmente viene concesso per garantire la stabilità finanziaria del sistema previdenziale, prevista dalla legge; noi però già siamo una cassa stabile: per questo i ministeri hanno avuto delle incertezze a concederci que-

sta proroga. L'aumento però - prosegue Anedda - per noi è necessario per garantire la sostenibilità sociale, vogliamo infatti erogare una prestazione che sia anche adeguata».

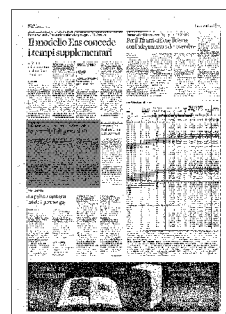
A quanto pare il concetto di adeguatezza perseguito dai dottori commercialisti ha incontrato l'interesse dei ministeri vigilanti (Economia e Lavoro). C'è però un limite che va rispettato. Il contributo integrativo non può essere trasferito sul montante. «Questo comporta - spiega Anedda - che la cassa dovrà riprendere in mano la delibera del 6 giugno 2008, che prevedeva di retrocedere quota parte del contributo integrativo sul montante individuale. La mia intenzione è di costituire a gennaio un tavolo di lavoro interno che si confronti con i tecnici ministeriali per studiare strumenti di ade-

guatezza da proporre all'assemblea dei delegati. Punto - conclude Anedda - a coinvolgere i tecnici del ministero nella fase ex ante e non solo nella fase ex post, come è accaduto fino a oggi». Fra due anni si farà il punto sui risultati ottenuti e si deciderà di conseguenza.

Quest'apertura dei ministeri non coglie di sorpresa: negli ultimi due mesi si è aperta una nuova stagione di dialogo tra le casse di previdenza privata e gli organi di governo, che sembra soddisfare entrambe le parti: sono state approvate le riforme presentate dalle diverse casse - alcune erano in attesa di risposta da oltre un anno - e sono stati avviati tavoli tecnici. Obiettivo: regole condivise sulla redazione dei bilanci.

Fe.Mi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Marina Castellaneta
Giovanni Negri

■ I giornalisti hanno il diritto di tutelare la segretezza delle fonti perché la libertà di stampa prevale su tutto. E non possono neanche essere costretti a divulgare documenti riservati che possono compromettere la fiducia delle fonti. Lo ha deciso la Corte europea dei diritti dell'uomo che, nella sentenza depositata il 15 dicembre (Financial Times e altri contro Regno Unito), ha rafforzato la tutela della libertà di espressione.

Strasburgo si è pronunciata sul ricorso presentato da quattro giornali inglesi e da un'agenzia di stampa contro una decisione dell'High Court inglese che aveva ordinato ai giornalisti di diverse testate di divulgare un documento su una fusione societaria e consentire di individuare, in questo modo, la fonte che lo aveva trasmesso. I reporter, infatti, avevano pubblicato alcuni articoli su una società belga, riportando notizie tratte da un documento riservato, trasmesso da una fonte anonima, su un'offerta pubblica di acquisto di azioni di una società sudafricana. Temendo ulteriori fughe di notizie, l'azienda si era rivolta ai giudici inglesi. Obiettivo principale: identificare la fonte che aveva trasmesso ai giornalisti i piani aziendali riservati.

I tribunali inglesi, sia in primo che in secondo grado, avevano dato ragione alla società e avevano ordinato ai giornali di consegnare il documento originale. Tra l'interesse alla protezione delle fonti funzionale all'esercizio della libertà di stampa e la tutela dei mercati azionari e degli interessi economici della società, i giudici inglesi hanno fatto pendere l'ago della bilancia a favore dei primi, anche per prevenire la commissione di reati. Una conclusione del tutto ribaltata da Strasburgo che ha dato ragione su tutta la linea ai giornali inglesi.

La protezione delle fonti - ha precisato Strasburgo - è indispensabile per i giornalisti e per la tutela della libertà di espressione che consiste anche nel diritto della collettività

Informazione. Eccezioni rarissime

Per i giornalisti il segreto sulle fonti è sacro

à a ricevere notizie "esplosive" e informazioni non ufficiali. È vero, riconoscono i giudici, che la società belga aveva un interesse a evitare danni per l'attività economica, ma questo passa in secondo piano rispetto alla tutela della libertà di espressione. Che va salvaguardata anche in presenza del sospetto che la fonte avesse l'intenzione di danneggiare l'azienda, proprio perché i limiti alla tutela delle fonti possono essere ammessi in circostanze eccezionali. Il segreto sulle fonti confidenziali è infatti essenziale per la libertà di stampa: se venisse violato questo principio, non sarebbe compromessa solo la fonte che aveva chiesto l'anonimato, ma anche la reputazione del giornalista «agli occhi di future potenziali fonti». In questa vicenda, poi, secondo la Corte, i giornalisti hanno agito nel rispetto delle regole deon-

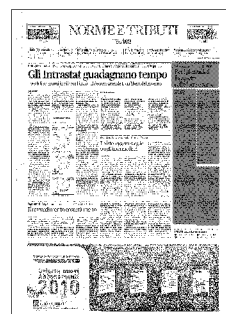
tologiche, perché prima di pubblicare gli articoli sulla scalata hanno contattato l'azienda. Né è stato dimostrato che il documento fosse falso.

Tutto da verificare è l'impatto sulla disciplina italiana anche se la sentenza sembra avere assunto una posizione più favorevole ai giornalisti di quanto stabilito dall'articolo 200 del nostro Codice di procedura penale (che si occupa dei soli professionisti iscritti all'Albo). Quest'ultimo infatti prevede un caso di portata generale e non eccezionale nel quale il giudice, ma non il Pm, può imporre al giornalista di svelare le sue fonti facendo cadere l'ostacolo del segreto professionale: quando le notizie sono indispensabili per provare il reato per cui si procede e la loro veridicità può essere attestata solo attraverso l'identificazione della fonte della notizia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I GIUDICI DI STRASBURGO

La libertà di stampa
e il segreto professionale
vanno privilegiati
rispetto all'eventuale
turbativa dei mercati



Professioni. Il decreto che recepisce la direttiva servizi Nel codice deontologico le regole sulle società multidisciplinari

Federica Micardi

«Le professioni devono stare serene, la direttiva servizi regola i rapporti tra i frontali e non tocca né modifica le regole di accesso per gli ordini». Nino Lo Presti, rappresentante nazionale per le professioni del Pdl, stempera così le preoccupazioni dei professionisti sulla direttiva europea (la 23/2006/CEE) che deve essere recepita dall'Italia entro fine anno. «Ho lavorato negli ultimi due mesi con i tecnici del mi-

nistero - racconta Lo Presti - e tutto quello che è stato fatto ha sempre avuto come obiettivo finale la tutela degli ordini». Il decreto "servizi" non compromette l'autonomia delle profes-

I CONTENUTI

Semplificata l'iscrizione agli Albi nel rispetto della vigilanza degli Ordini. Possibile la pubblicità entro limiti da definire

sioni né le regole di iscrizione. È vero, come già anticipato sul Sole 24 Ore del 15 ottobre scorso, che è stata semplificato l'iter per l'iscrizione all'albo, ma non è vero che ciò è stato fatto a scapito del controllo «affidato» - spiega Lo Presti - ai singoli ordinamenti professionali. L'iscrizione all'albo sarà quindi più semplice e con tempi certi: l'interessato dovrà produrre la documentazione richiesta (non è sufficiente l'autocertificazione) all'ordine

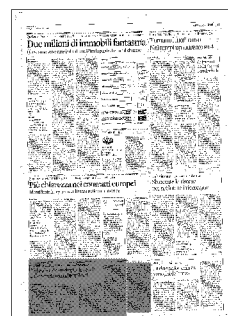
professionale; dopo 60 giorni scatta il silenzio-assenso e si sarà automaticamente iscritti.

Non c'è ancora il testo definitivo del decreto legislativo che attua la direttiva servizi - atteso per oggi ma rinviato a seguito dell'aggressione subita dal presidente del consiglio Silvio Berlusconi - ma è possibile fare alcune anticipazioni. «Ci sono interventi sulla pubblicità e sulle società multidisciplinari - spiega Lo Presti - e sarà affidato al codice deontologico il compito di stabilire relative regole», come ad esempio, la definizione delle cause di incompatibilità nel caso delle società tra professionisti.

«La possibilità di promuovere la propria attività è stata regolamentata - dice Lo Presti - ma non si tratta di una liberalizza-

zione tout court, come previsto dalla lenzuolata di Bersani. Non bisogna dimenticare - ricorda - l'effetto distorsivo che può provocare un'intervento di liberalizzazione senza regole, come ad esempio è accaduto nel caso dell'eliminazione delle tariffe minime, sulle quali la direttiva servizi non può intervenire. La conseguenza è stata che grandi clienti hanno imposto ad avvocati ed ingegneri tariffe ridicole, che sono state accettate per non perdere un lavoro importante ma che, di fatto, hanno peggiorato le condizioni di vita di alcuni professionisti. È stata una cosa mortificante - commenta Lo Presti - ora parzialmente risolta con la riforma dell'ordinamento forense che le ha reintrodotte».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il X rapporto del Comitato nazionale definisce critico il quadro della formazione telematica

Università, l'on-line è un flop

Crediti facili, immatricolazioni in calo e scarso organico

DI **BENEDETTA P. PACELLI**

Le università on line non passano un esame. Crediti facili, immatricolazioni in calo, scarsa consistenza dell'organico docente rispetto ai corsi di studi, tutti dati questi che, secondo il X Rapporto sullo stato del sistema universitario messo a punto dal Comitato nazionale per la valutazione del sistema universitario, contribuiscono a definire «critico», a dir poco, il quadro complessivo della formazione on-line. Uno dei nodi principali, evidenzia il Cnvsu, è quello delle risorse finanziarie e del personale. Perché anche se la normativa vigente impone alle università telematiche vincoli sulla disponibilità di docenti più teneri rispetto agli atenei tradizionali (per corso di laurea bastano 3 docenti di ruolo contro i 12), a queste era stato chiesto di allinearsi per assicurare un numero di competenze adeguato a garantire la qualità dell'offerta formativa. Ma nella realtà questo non è avvenuto: solo in 44 dei 74 corsi di studio attivati

nell'anno accademico 2009-10 l'organico corrisponde alle richieste dei requisiti minimi della docenza. Complessivamente dei 222 docenti di ruolo teoricamente necessari per consentire l'attivazione dei 74 corsi di studio ne sono presenti solo 42. Ma non solo, perché gli atenei on line sfruttano la possibilità di computare non solo i docenti effettivamente presenti, ma anche le procedure concorsuali bandite e non ancora concluse. Una norma nata per tener conto dei tempi lunghi di espletamento dei concorsi universitari, ma usata in questo caso in modo anomalo visto che in 39 casi, una volta terminato il concorso l'università telematica di turno ha poi deciso di non chiamare alcun docente. E le risorse? I dati del rapporto evidenziano situazioni «di debolezza diffusa» e soltanto «in pochissimi casi l'impiego di risorse appare espressione di una cura appropriata per questo aspetto dell'organizzazione». Questo fa sì che gli atenei per bilanciare le minori entrate rispetto alle attese, rallentano il piano di assunzione del personale di ruolo. Altre criticità rilevate sono poi l'andamento in calo o comunque stagnante delle

nuove immatricolazioni e ancora l'eccessiva quantità di crediti pregressi riconosciuti all'atto dell'iscrizione che, come è noto, ha sfornato un alto numero di laureati precoci. Una bolla quella dei crediti facili che non si è ancora sgonfiata con la stretta al riconoscimento voluta dall'ex ministro Fabio Mussi nel 2007 e che dovrebbe scoppiare con le nuove norme contenute nella riforma Gelmini. Infine l'offerta formativa che per telematiche consiste complessivamente di 49 corsi di laurea triennale, 18 magistrale o specialistica e 7 quinquennali a ciclo unico per un totale di 74 corsi di studio. Numeri che per il Comitato di valutazione danno conto di un sistema frammentato che non ha portato ad una specializzazione dei singoli atenei, ma al contrario a offerte formative sovrapposte. E il rischio si legge infine nel rapporto «è la competizione tra i diversi atenei per ripartire una domanda complessivamente modesta, senza che nessuno raggiunga una massima critica».



Arte e botteghe La Confartigianato: tagliati fuori i più giovani

L'albo che fa sparire trentamila restauratori

Nuove norme per la categoria, pochi sono in regola

ROMA — Nell'Italia delle corporazioni, dove c'è chi ha proposto in Parlamento l'istituzione dell'ordine dei cuochi professionisti e perfino quello dei predicatori islamici, non si poteva certamente rifiutare un albo ai restauratori. Nobile professione, soprattutto in un Paese che ha un patrimonio sterminato di beni storici e artistici, anche se finora asseverata a regole piuttosto sgangherate. Che fosse quindi necessaria una messa a punto, è una cosa sulla quale tutti si sono trovati d'accordo. Peccato soltanto che il risultato si sia rivelato altrettanto sgangherato.

La Confartigianato e la Cna, organizzazioni a cui fa riferimento una fetta consistente del-

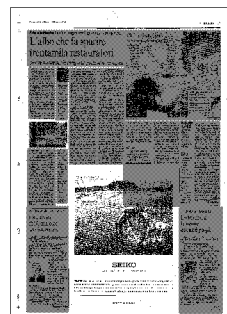
la categoria, hanno fatto ricorso al Tar contro i decreti approvati a maggio dal ministro dei Beni culturali Sandro Bondi e che entreranno in vigore il primo gennaio 2010. I restauratori sono scesi in piazza, mentre Partito democratico e Lega Nord hanno chiesto consistenti modifiche. La principale lamentela è che le nuove regole provocherebbero una fucilazione di massa. Le imprese di restauro attive in Italia, non di rado individuali, sono 12.864 e danno lavoro a 32.116 persone. Entro il 31 dicembre di quest'anno chi vorrà ottenere dai Beni culturali il titolo di «restauratore» per poter accedere all'albo sostenendo un esame, dovrà dimostrare di avere le caratteristiche previste dai decreti ministeriali. Il fatto è, sostengono le orga-

nizzazioni artigiane, che allo stato attuale potrebbero avere con certezza diritto a fregiarsi di quel titolo, e quindi ad accedere agli appalti pubblici, non più di 640 persone. Cioè il 2% di tutti gli addetti del settore. C'è da dire che il numero delle ditte di restauro vere e proprie, quelle cioè del settore opere d'arte e monumenti sono 4.441, con 12.140 dipendenti. Calcolata su questi numeri, la fetta dei sopravvissuti salirebbe così al 5%. Ma è pur sempre infinitesima.

Chi sono i 640 fortunati? Quelli con il diploma conseguito in tre scuole: l'Istituto centrale per il restauro, l'Opificio delle pietre dure di Firenze e la Scuola del mosaico di Ravenna. Sono gli unici che potrebbero avere con certezza assoluta il riconoscimento. Ovviamente non sono queste le sole scuole di restauro esistenti in Italia. Nel corso degli anni se ne sono aggiunte molte organizzate dalle Regioni, e sono nati anche corsi specifici nelle Accademie di Belle arti. Le regole volute da Bondi sono però tassative: per avere il riconoscimento di «restauratore» è necessario aver accumulato almeno 1.600 ore di formazione. E questa potrebbe rappresentare una barriera decisiva. Si sa che presso il ministero le scuole alternative ai tre istituti non hanno mai ri-

scolso particolare credito. In molti casi, va detto con onestà, per ragioni più che solide. Ciò non toglie che il segretario generale della Confartigianato Cesare Fumagalli si dichiari preoccupato perché «in questo modo si potrebbero qualificare ogni anno soltanto poche decine di persone» in grado di far avere alle imprese il «patentino» per partecipare alle gare pubbliche.

E tutti gli altri? Quelli che per anni e anni, anche senza avere fatto quelle scuole hanno messo le mani sui marmi romani o sugli affreschi del Trecento? I regolamenti ministeriali hanno previsto una porta d'accesso anche per loro: sulla carta. Basta che possano dimostrare di aver lavorato per otto anni prima del 2002. Otto anni «solari», cioè con 365 giorni di cantiere aperto. Il che significa, per molte imprese, un periodo ben più lungo. Già, ma come si può dimostrare? Semplice: producendo una montagna di documenti, dai certificati di collaudo ai verbali di consegna dei lavori, i contratti di appalto... Ma dopo tanto tempo capita facilmente che questa documentazione non esista più. Talvolta non è neanche mai esistita, se si pensa che la certificazione di cantiere è obbligatoria soltanto a partire dal 2000. Il ministero si accontenterebbe allora in casi par-



...ticolari anche della «memoria storica» del funzionario. Già, e se poi il funzionario in questione soffre di amnesia, o è stato sostituito? Anche ammettendo che la tradizione orale possa funzionare, secondo Fumagalli «questa regola ha un effetto perverso, perché taglia fuori tutti

Le scuole

I decreti entreranno in vigore il primo gennaio. Potrà lavorare solo chi ha studiato in tre scuole

coloro che hanno lavorato negli anni successivi, dal 2002 al 2009. Vale a dire che sono esclusi tutti i giovani che hanno cominciato a lavorare nel nuovo secolo». Perché chiudere il cancello alla fine del 2001? Più volte, in varie occasioni, esponenti del ministero hanno dichiarato pubblicamente che in Italia ci sono troppe imprese di restauro. Enunciando l'obiettivo di ridurre il loro numero a non più di 1.500. E sia. Ma questo ancora non spiega il 2001.

Vero è che in questa storia ci sono diversi aspetti curiosi. A cominciare dal tempo biblico

1.914

Le aziende al Nord

La maggior parte delle imprese che fanno restauri di opere d'arte è al Nord

640

I «promossi»

I restauratori diplomati nelle tre scuole prescritte: saranno iscritti all'albo

5%

I «salvati»

Sono i presunti sopravvissuti sui dipendenti del settore opere d'arte e monumenti

che c'è voluto per fare i decreti di cui si parla, regolamenti attuativi di una riforma che porta la data del 22 gennaio 2004. Ossia, il codice dei beni culturali varato per decreto legislativo quando al ministero dei Beni culturali c'era Giuliano Urbani. Da allora sono passati al Collegio Romano altri tre ministri. Perché ci sono voluti sei anni per partorire due regolamenti? Altro mistero. Ma che la burocrazia italiana non sia in grande sintonia con la realtà del Paese è un fatto incontrovertibile.

Per non parlare dei mestieri particolari che non potranno avere l'ambito riconoscimento di «restauratore». Per esempio gli organisti, cioè gli esperti che riparano gli antichi strumenti musicali delle chiese: non sono contemplati dai decreti. C'è infine la ciliegina sulla torta. Una volta dimostrato di essere in possesso di un diploma accettabile o di aver lavorato per i famosi otto anni prima del 2002, per accedere alla corporazione così selezionata bisogna superare un esame. Rispondendo in un'ora a un centinaio di quiz. Come per la patente...

Sergio Rizzo

© RIPRODUZIONE RISERVATA

» **Favorevole** Pinin Brambilla

La signora del Cenacolo: serviva ordine

MILANO — «Nella mia domanda ho messo il Cenacolo, Giotto e Piero della Francesca».

Dovrebbero bastare.

«Era necessario mettere un po' d'ordine. C'è di tutto e di più, ormai». Pinin Brambilla Barcilon (foto) è a Venaria, dove dirige il laboratorio di restauro: «Lavoro da 55 anni (ride, ndr) e ho iniziato in bottega. Ho imparato il mestiere lavorando, ma ho sempre cercato di avvicinarmi agli istituti. Curiosità personale.



Uno può maturare anche per conto suo».

Ora cambia tutto.

«Devo capire com'è la riforma. Mi auguro, però, che si mettano a posto anche le regole del lavoro. C'è una corsa al massacro tra restauratori, gare con ribassi folli. Così non è possibile

continuare».

Gli operatori temono di venire decimati.

«Ci sono persone impreparate, sì. Ma tante altre che hanno fatto esperienze importanti: bisognerà trovare il modo di aiutarle».

Con le nuove regole forse non avrebbe potuto restaurare l'Ultima Cena, o no?

«Forse no (ride di nuovo, ndr). Ci ho lavorato 21 anni, e mi sono sentita una privilegiata».

Armando Stella

© RIPRODUZIONE RISERVATA

» **Contraria** Ylenia Rubino

La trentenne laureata: ora sarà peggio

MILANO — «Temo che la situazione cambierà fortemente. E temo che cambierà in peggio».

I requisiti sono troppo stretti?

«Non funziona il metodo. Cos'è, una sanatoria? E ce ne saranno altre per chi ha iniziato a lavorare dal 2002? Queste regole non mi convincono». Ylenia Rubino (foto) ha 30 anni, s'è laureata nel 2008 all'Istituto centrale del restauro («Una fatica, ero stata respinta



quattro volte...»), è nel cantiere milanese di Palazzo Reale e ha i titoli per continuare nel 2010.

Cosa non funziona?

«Chi non ha l'attestato, ma tantissima esperienza, rischia di restare fuori».

Prova a rimettere ordine, o no?

«Per carità, va bene. Ma non così, non con un'una tantum. E poi ci sono Regioni senza nemmeno scuole adeguate, che facciamo?».

Giovane e agguerrita.

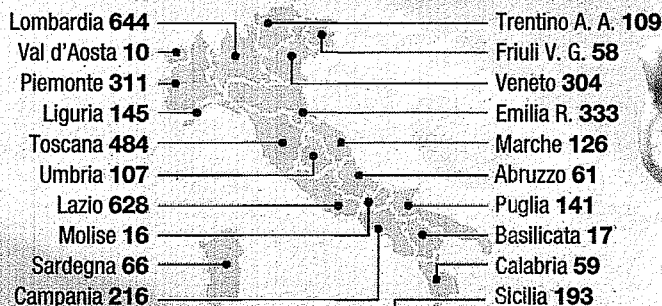
«Questo lavoro è bellissimo, un mestiere per chi ha grande passione. Ma è difficile: i contratti sono brevi, a progetto, i restauratori sono precari da sempre. Discriminarli mi sembra troppo».

A. St.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Chi cura i capolavori

Le imprese nel settore conservazione e restauro di opere d'arte



32.116 I lavoratori totali

La restauratrice Agnese Parrochi al lavoro sul David di Michelangelo, a Firenze (Ansa)

I settori principali in cui lavorano le aziende di restauro

Conservazione e restauro opere d'arte	31,2%
Legno	12,1%
Tappezzerie	5,7%
Ceramiche artistiche	5,6%
Lavori artistici in pietra	5,5%
Cornici	4,5%
Altro	35,4%

Fonte: Confindustria Imprese

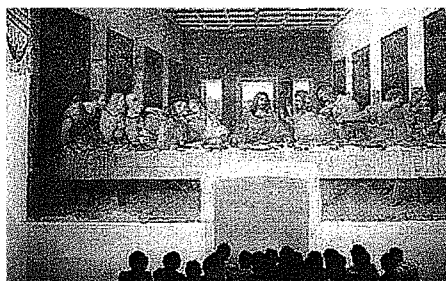
CORRIERE DELLA SERA

I casi

Gli interventi più famosi

Tra i restauri più noti (e complessi) del nostro Paese c'è quello del Cenacolo Vinciano, nella milanese Santa Maria delle Grazie (sotto): per rivedere l'opera di

Leonardo ci sono voluti vent'anni, a partire dal 1977. Famoso anche l'intervento sugli affreschi michelangioleschi della Cappella Sistina, criticato da alcuni per aver riportato alla luce colori «troppo vivaci». Infine, a Firenze, il restauro della Cappella Brancacci di Masaccio



Istruzione. Esaurito l'effetto positivo della riforma del 3+2

Tornano i fuori corso

Nei tempi un laureato su 4

Gianni Trovati
ROMA

REC L'università rallenta. Nel 2008 i laureati sono tornati sotto quota 300mila, gli immatricolati si sono fermati a 307mila (con un calo del 9% rispetto al picco massimo del 2004), perché solo il 68,4% dei neodiplomati sceglie la via verso la laurea (contro il 74,5% del 2002) e diminuisce anche il numero di chi decide di tornare sui libri dopo un'esperienza lavorativa post diploma. Crolla, soprattutto, la puntualità alla laurea, uno dei fiori all'occhiello degli anni d'esordio del "3+2" (grazie anche al fatto che ovviamente a laurearsi per primi sono stati i migliori fra gli studenti "riformati"), oggi tornata a livelli deludenti: nel 2007/08 solo il 26,8% dei laureati, cioè il 10% in meno rispetto a quattro anni fa, è arrivato al traguardo nei tempi giusti, ed è probabile che la flessione proseguirà nei prossimi anni.

Il passo del gambero avviato su alcuni degli obiettivi chiave della riforma degli ordinamenti è fotografato dal decimo rapporto del Comitato nazionale di valutazione del sistema universitario (Cnvsu), presentato ieri al Cnr. I numeri ovviamente non dicono che è il caso di tornare indietro dalla riforma, ma indicano che è il caso di ripensarne alcune delle modalità di attuazione. «La situazione - spiega Luigi Biggeri, presidente del Cnvsu - è differenziata al suo interno, e per garantire davvero una qualità diffusa bisognerebbe avviare il sistema di accreditamento di corsi e facoltà; il meccanismo l'abbiamo preparato dal 2004, peccato che il ministero non abbia ancora pensato di utilizzarlo».

Non tutto, però, va male. La novità più brillante, una volta tanto, arriva dai conti, perché la costante aria di tagli (più annunciati che realizzati) che soffia da anni sui bilanci ha aguzzato l'ingegno "imprenditoriale" degli atenei: finan-

ziamenti esterni, convenzioni e vendita di servizi alle imprese hanno portato nei consuntivi 2007 delle università statali 187,6 milioni di euro, cioè il 52% in più dei 123,4 milioni racimolati con gli stessi strumenti solo due anni prima. Buona prova anche per stage e tirocini: a livello nazionale l'aumento registrato nel solo 2007/2008 è del 20,2% (sono 231mila le esperienze attivate), ma a trainare è solo il Centro-Nord.

Anche la "razionalizzazione" delle strutture ha smesso di essere relegata ai convegni per entrare nella carne viva delle scelte organizzative. Certo, ci sono ancora 369 corsi di laurea (cioè più del 10% del totale) con meno di 10 iscritti, ma molti sono a numero chiuso e, soprattutto, per la prima volta si erode la monta-

LE NOTE DI MERITO

Crescono tirocini e stage e negli ultimi due anni le università sono riuscite ad aumentare del 52% i finanziamenti dall'esterno

gna degli insegnamenti (quest'anno sono 171mila, 9mila in meno dell'anno scorso) e diminuisce il numero delle sedi: nel 2009/2010 solo 225 comuni italiani, contro i 242 dell'anno scorso, possono vantare un corso di laurea sul proprio territorio. Per superare il gigantismo accademico che in 10 anni ha aumentato dell'80% il costo degli ordinari, però, serve altro. «In particolare - sottolinea Biggeri - vanno ripensate le lauree specialistiche, che dovevano essere limitate ai contesti con forte sviluppo della ricerca e invece sono state attivate da tutti gli atenei, anche dove non c'è nemmeno il dottorato dello stesso ambito disciplinare».

gianni.trovati@ilsale24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

